

Chi è

**Procuratore Capo di Palermo
Dal 2006 al posto di Grasso**



FRANCESCO MESSINEO

63 ANNI, MAGISTRATO DAL 1971
È STATO GIUDICE A CALTANISSETTA

Francesco Messineo è nato a Cefalù il 13 maggio 1946. Laureato nel 1967, è stato docente di Diritto civile. In magistratura dal 1971, dal '77 all'80 giudice del tribunale di Caltanissetta. Dal 2006 è succeduto a Piero Grasso come Procuratore Capo di Palermo.

no a fare il loro lavoro».

Nino Di Matteo, sostituto procuratore, sostiene che si potranno arrestare anche dieci, cento latitanti ma, se non si recide il nodo con politica e istituzioni, la mafia si riprodurrà sempre per partenogenesi.

«Il tema delle influenze mafiose nella politica è grave e serio dato che l'imponente consistenza numerica dell'organizzazione determina, fatalmente, un forte peso elettorale».

Antonio Ingroia, procuratore aggiunto, ha scritto un pamphlet eloquente: "C'era una volta l'intercettazione". Lo ha letto?

«Certo. E trovo che esponga considerazioni rilevanti che costituiscono un'utile base di discussione».

Un figlio d'arte, il figlio di "don" Vito Ciancimino, che di mafia ne masticò tanta, collabora con la sua Procura. Trattativa e papelli, complicità e latitanze di rango. Ne verrete a capo?

«Preciso che Massimo Ciancimino non riveste la qualità di collaboratore in senso tecnico ma rende dichiarazioni in ordine a temi sui quali viene interrogato. Le sue dichiarazioni sono oggetto di verifiche. E vengono utilizzate nel quadro di più complesse indagini, da noi e da altre Procure. Venire a capo delle trame in cui si inseriscono le sue dichiarazioni, è un risultato nel quale confidiamo, ma occorrerà il concorso di vari fattori».

In Procura non si parla più di "veleni".

«Non so come era prima. Ho cercato un clima di unità e concordia perché sono convinto che una struttura deve essere unita, in caso contrario si debilita nelle lotte interne. Non so se ci sono riuscito».

Sequestrato a Palermo il «tesoro» del boss Matteo Messina Denaro

Cinquecentocinquanta milioni di euro. Una cifra impressionante, tra imprese, fabbricati, automezzi. Erano intestati a Rosario Cascio, imprenditore agrigentino vicino a quello che oggi è considerato il capo di Cosa Nostra.

GI. VI.

ROMA
politica@unita.it

Matteo Messina Denaro, giovane boss trapanese, latitante da 17 anni, ha accumulato una fortuna smisurata. In un anno le forze dell'ordine gli hanno sequestrato un patrimonio di un miliardo e 400 milioni di euro, più o meno il 5% del bilancio annuale della Regione siciliana. Beni immobili, quote societarie, conti correnti e molto altro formalmente intestati a imprenditori, di fatto alter ego del padrino, che hanno reinvestito l'enorme massa di denaro guadagnato dalla cosca nelle attività più disparate: dall'edilizia, al settore della distribuzione alimentare. L'ultimo colpo alle casse del capomafia è recente e porta la firma della sezione misure di prevenzione del tribunale di Agrigento, che ha disposto il sequestro di beni per oltre 550 milioni di euro intestati all'imprenditore agrigentino Rosario Cascio, già condannato per associazione mafiosa, ritenuto l'interfaccia di Messina Denaro nell'edilizia e nel movimento-terra. Un provvedimento «doppione» di quello disposto l'an-

no scorso che ha consentito, però, di blindare il patrimonio del costruttore ed evitare che gli venisse restituito. «Il tribunale del riesame - ha spiegato il pm Roberto Scarpinato che ha coordinato le indagini patrimoniali condotte dalla Dia e dalla Guardia di Finanza - aveva infatti disposto un dissequestro parziale, sostenendo che dovessero essere restituiti tutti i beni che non erano serviti alla consumazione del reato e aveva confermato la misura solo in relazione alle imprese di Calcestruzzi attraverso le quali, Cascio, esercitava il monopolio nel settore».

GLI APPALTI

Infinito l'elenco dei beni sottratti a Cascio che - insieme al cosiddetto ministro dei Lavori Pubblici di Totò Riina, Angelo Siino - sedeva al «tavolino» attorno al quale veniva decisa la spartizione degli appalti pubblici. Arrestato, ha scontato la pena, poi è tornato a occuparsi dell'aggiudicazione illecita dei lavori: questa volta su scala più ridotta puntando sulle province di Trapani e Agrigento. Gli inquirenti l'hanno nuovamente incriminato. Ma stavolta hanno aggredito anche i beni. Due volte a distanza di un anno: 15 tra ditte individuali e società di capitali che operano nel settore edilizio, 200 appezzamenti di terreno, 90 fabbricati, 9 stabilimenti industriali, 120 automezzi. 80 tra ville, appartamenti, palazzine e magazzini. ❖

Presi in Spagna i camorristi Di Mauro e Mocerino

La polizia ha interrotto in Spagna la latitanza di Paolo Di Mauro, considerato il reggente del clan Contini ed incluso tra i 30 latitanti più pericolosi, e del cugino Luigi Mocerino, che figurava tra i 100 super-ricercati. Di Mauro e Mocerino sono stati bloccati poco prima delle 14 di ieri a Barcellona, in Carrer Gelabert. Erano appena usciti dallo studio di un avvocato. Ben vestiti, Di Mauro aveva con sé anche una 24 ore, i due sembravano uomini di affari. Ma sono montati con troppa disinvoltura su uno scooter, percorrendo un tratto di marciapiede, e questo ha

definitivamente convinto i due agenti della sezione catturandi della Squadra mobile di Napoli, che li stavano pedinando da giorni, che si trattava dei due esponenti della camorra. A bloccarli materialmente sono stati gli agenti del Gruppo 5 dell'Unità criminale organizzato del Comando della Polizia di Catalogna, che adesso aspettano l'autorizzazione della magistratura spagnola per perquisire il quartier generale dell'organizzazione in Spagna, al civico n. 100 del Paseo de Bellavista a Castelfedels, dove abitava Mocerino. ❖

Milano, i funzionari alla scuola «antimafia»

Amministratori e cittadini a scuola di antimafia. Nonostante le rassicurazioni del prefetto Gian Valerio Lombardi - recentemente criticato per aver minimizzato il peso delle cosche nel capoluogo lombardo - a Milano la mafia c'è e non va sottovalutata. Lo dimostrano le inchieste della magistratura, il timore per le possibili infiltrazioni della criminalità nei cantieri dell'Esposizione 2015, gli omicidi. E ne sono convinte le associazioni, come Libera, che tentano di contrastarla.

Con questo spirito la scuola di formazione politica «Antonino Caponnetto» e l'associazione fondata da don Ciotti hanno istituito un «Corso di formazione per amministratori pubblici e incaricati di pubblico servizio». Cinque lezioni coordinate da Nando Dalla Chiesa - docente di Sociologia della criminalità organizzata alla Statale di Milano - alle quali prenderanno parte

L'iniziativa

È dell'associazione «Libera» e della scuola «Antonino Caponnetto»

esperti dell'antimafia: giornalisti, magistrati, imprenditori e politici. «Non possiamo stare a guardare», avverte Nando Dalla Chiesa. Se le istituzioni dicono che la mafia non esiste «e tutti fanno un passo indietro» allora chi «avverte il problema e lo vuole contrastare si ritrova a essere esposto e isolato. Non per eroismo, ma semplicemente per aver fatto il proprio mestiere come amministratore o come tecnico comunale». Questo, secondo il sociologo e presidente onorario di Libera a Milano, è «un rischio che bisogna assolutamente evitare». In futuro, le cosche avranno «un bisogno sempre maggiore di avere i propri uomini nei consigli comunali e nelle amministrazioni». Bisogna quindi formare e informare. Il corso è un viaggio attraverso la storia, i meccanismi di insediamento e di espansione delle organizzazioni mafiose. Ma servirà anche a spiegare la vulnerabilità del tessuto sociale locale sul piano economico, politico e culturale. Le lezioni si terranno ogni martedì alle 21 presso lo spazio Melampo, in via Tenca 7.

GIUSEPPE VESPO